LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

CHIMERE

Dopo i *Romanesques*, abbiamo ora un libro di *Chimériques*. I *Romanesques* erano l'ultimo romanzo di Jacques Chardonne, pubblicato nel 1937; l'anno stesso, egli aveva detto: «Con gli anni, un autore che ha scritto una decina di romanzi incomincia a capire che cosa ha voluto dire», e nella *Chronique privée*, del 1939: «Se scriverò ancora un romanzo, si chiamerà *Attachements* e terrà in tre pagine»: le tre pagine che si leggono alla fine del volume e che raccontano l'origine reale della favola dei *Romanesques*.

La parola *reale* è ingannevole: gli scrittori inventano, ma non sono mai liberi; essi rispettano nelle loro invenzioni ed in ogni parola, una concordanza precisa con un modello interiore e non si scostano dalla verità: questa verità è certa, persino imperiosa, e tuttavia è immaginaria.

E questi *Chimériques* (ediz. du Rocher, Monaco) che non sono più un romanzo, sebbene annunziati, forse per lusingare il pubblico, con questo nome, si svolgono sulla linea frapposta fra quella verità e quella fantasia. Edmond Jaloux scrive nella prefazione ch'essi possono dirsi, in certo modo, i *Caractères* di Chardonne, nel senso di quelli di La Bruyère.

«Pour écrire un roman, il faut être jeune; il faut aimer la vie. Pour en lire aussi. Un âge vient, où l'on se retire de tout. Mais la pensée amuse toujours».

E il pensiero di Chardonne è della sorta di quelli su cui s'intessono *L'amour du prochain*, *Le bonheur de Barbezieux*, le *Chroniques privées* e, confusi con molti passi estratti dai romanzi, *L'Amour c'est beaucoup plus que l'amour*: il pensiero di un moralista, raccolto su alcuni temi iniziali e persistenti, di cui s'anima la serie dei romanzi, dall'*Epithalame*, che fondò la fama dello scrittore, sino al ciclo delle *Destinées sentimentales*, concluso negli episodi così personali e stringenti di *Porcelaine de Limoges*, e ai *Romanesques*, forse il racconto che, nel suo congegno rigoroso, nella tragica evidenza dei suoi personaggi e della passione che li governa, si può dire che abbia attinto la perfezione, adombrando pur sempre un primo, antico disegno.

Poichè il tema di Chardonne è sempre riposto nel tormento assiduo, contraddetto e rinnovato di un amore, che è una ragione di vita in quanto è l'unione ricercata, e insidiata, nella fusione di due coscienze: in un amore coniugale, di solito, ma che non è circoscritto in una condizione strettamente sociale: ch'è fatalmente coniugale per la natura, e per l'anima, della coppia che non riconosce altra necessità e mira a vincere un impulso di discordia innato nella doppia persona: prova che fallisce in *Eva ou le journal interrompu*, dove il dissidio, lo «scarto» è più grave, nei *Varais* ed in *Claire* per un'oscura minaccia del destino o per una sventura che sopravviene a troncare il nodo. Ma Chardonne non cede dinanzi agli scacchi che la realtà sembra accumulare sul cammino dei suoi personaggi e ritenta l'ideale di una conciliazione vittoriosa, quasi per ottenere, oltre ogni ostacolo intimo od esterno, una serena conferma del suo sogno nella sua immaginazione.

In queste segrete vicende sta tutto l'interesse, l'ansia contenuta, eppur visibile, con la quale Chardonne interroga un mistero ch'è racchiuso nella più nobile coppia: conflitti insolubili, anche quando la dedizione è immensa e piena, come nei *Romanesques* dove il nodo, il tormento è sentito con uguale sofferenza dall'una e dall'altra anima, e non c'è altra vita che possa importare per loro fuori della catena che li avvince ed irrimediabilmente li innamora.

La favola, l'intreccio appare di libro in libro sempre più assottigliato e corroso: l'*Epithalame* era ancora svolto nelle linee di un romanzo ottocentesco, con manifesti influssi di Tolstoi (d'*Anna Karénina*) e, fu detto anche, della Eliot; poi, via via, nello *Chant du Bienheureux*, *Eva*, *Claire*... il corso della narrazione si contrasse col prevalere di un'osservazione più chiara e delicata, e la convinzione degl'infiniti punti di vista da cui ciascuno sente e considera lo stesso oggetto, sì che le apparenze scorrono e trascolorano.

Questi *Chimériques* non sono più un romanzo, ma una possibilità di molti romanzi, attenuati ed estenuati nelle brevi tracce, accennate e riprese in poche scene: i ritratti di M.me Dorland e di Edouard e della sua segretaria (che figuravano già nella *Chronique privée de l'an 1940*); la storia di Patrice e di Julie, in cui si ravvisa la coppia tipica di Chardonne; e l'enigma doloroso di Suzanne; e l'ironica morte e resurrezione del signor Mormillon; e su tutto l'aria consueta e nostalgica della Charente, evocata con la grazia delle sobrie notazioni di paesaggio; e gli echi e le allusioni al clima di guerra, che nelle venature sanguigne danno un senso più cupo e improvviso del destino a quelle intime e remote parvenze: un occhio limpido e disincantato pare che verifichi su volti nuovi di estranei la sua esperienza sospesa o delusa.

L'esercizio dell'artista, l'interrogazione del moralista si alternano, si dividono il campo, e talora si confondono in un *mélange* ch'è l'essenza di Chardonne, ai confini della sua attività di romanziere, quasi con abbandono. Le sue chimere sono quelle immagini fuggitive, dissolte, ormai esiliate, in un pensiero svagato e dolente.

Ferdinando Neri

Sfilata di moda all'«Albert Hall» di Londra: due originali confezioni ispirate a motivi russi e medioevali

Le richieste del Procuratore Generale pel "mostro di Vetriolo,,

Trent'anni di reclusione e internamento in manicomio

Concessa la parziale infermità di mente - La P. C. sostiene la completa responsabilità dell'imputato e chiede 50 milioni di danni - A sabato la sentenza

(*Dal nostro inviato speciale*)

Trento, 14 dicembre.

Trent'anni di reclusione con tutte le conseguenze di legge e l'internamento in un manicomio giudiziario per un minimo di dieci anni: ecco le richieste formulate dal procuratore generale contro Aldo Garollo, lo sciagurato protagonista della strage di Vetriolo. Il rappresentante della legge ha evitato di drammatizzare la discussione: antiretorico per istinto e per «forma mentis»; il comm. Bonomi è stato austero e umano, sereno e pacato nell'esame della causa e nella valutazione della posizione processuale dell'imputato.

Squilibrio psichico

Garollo è quello che è apparso all'udienza: un cinico che ha l'aria di assistere a questa vicenda come se si trattasse di una cosa alla quale egli è estraneo. Tuttavia non bisogna giudicarlo in base alla ripugnanza o all'antipatia che ispira. Bisogna rifarsi invece alla realtà oggettiva che è stata messa in luce dalle risultanze processuali e dagli accertamenti psichiatrici e che consente di individuare le tare di cui è portatore, di ricostruire e penetrare la sua personalità. E qui il procuratore generale soggiunge che egli non si sente di trascurare le conclusioni dei periti psichiatri. La stessa sproporzione tra il movente e la carneficina è un elemento che configura e legittima l'ipotesi di uno squilibrio psichico. Tuttavia il rappresentante della legge esclude che possa prospettarsi l'ipotesi della totale infermità: fra i due pareri espressi dai periti, egli propende per quello che fu espresso al termine dell'osservazione cui il Garollo fu sottoposto nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia e che si concreta nella ipotesi della infermità parziale. Esclusa pertanto la aggravante della premeditazione e applicata la diminuente della semi-infermità di mente, la pena applicabile al Garollo in conseguenza della minore età in cui versava all'atto dei crimini, spazia fra venti e ventiquattro anni di reclusione per ognuno dei reati di omicidio, i quali, come si sa, furono cinque: 127 anni adunque in totale ove si tenga conto anche della pena per il mancato omicidio della sorella e per i reati minori, ma che per effetto del cumulo giuridico si riducono a trenta.

Con un vago sfumato sorriso Aldo Garollo ha accolto le conclusioni del procuratore generale. Mentre l'oratore della legge parlava, egli errava collo sguardo per la sala e fra la folla scopriva visi noti, uomini e donne del suo paese, valligiani coi quali si era accompagnato le mille volte, gente che gli era familiare. Mai una volta, tuttavia, lo sciagurato ha trasalito allorchè il suo sguardo si è incontrato con quello di costoro: apata od ottuso, impassibile certo, egli cercava e fissava gli occhi che l'andavano interrogando e che più spesso a dir vero lo fulminavano. Del resto il giovane assassino non ha avuto la più pallida reazione neppure durante il martellare della privata accusa i cui rappresentanti sono stati implacabili contro di lui.

Ha esordito per la parte civile l'avv. Frizzi, patrono delle cinque sorelle Avancini, zie paterne dei due giovani Avancini trucidati dal Garollo insieme al loro padre, e l'oratore non si è limitato a una vivace critica del giudizio espresso dai periti, ma ha sostenuto che il Garollo deve essere classificato fra i delinquenti per tendenza secondo il disposto dell'articolo 108 del codice penale. Egli non è un malato di mente.

La strage fu premeditata

La strage fu da lui premeditata per entrare in possesso delle sostanze paterne. Dopo la strage, con una lucidità fredda e terrificante, cercò di concertare l'*alibi* colla sorella e tutta la sua azione fu tesa a fare sviare le ricerche per procurarsi l'impunità. L'avvocato Frizzi rivendica la memoria delle povere vittime: Narciso Avancini era stato un valoroso combattente della Liberazione. Sergio era un giovane di diciassette anni che Garollo aveva reso il suo succube. E l'oratore chiede alla Corte che condannando Garollo alla pena estrema, senza alcuna mitigazione, voglia condannarlo altresì alla rifusione dei danni che vengono richiesti dalla parte civile nella somma di cinquanta milioni, cifra che sarà dalle sorelle Avancini devoluta all'Ente per il turismo affinchè nell'albergo Miramonti di Vetriolo, dove si compì la strage, sorga una scuola alberghiera da intitolarsi ai nomi di Narciso e Sergio Avancini.

In due milioni fissa la richiesta dei danni l'avv. De Stefano che parla per Olivio Toller, fratello della vedova Avancini. E a questo proposito converrà ricordare che alla soluzione del problema medico-legale in cui si riassume la causa è legata una grossa questione patrimoniale. Pochi giorni prima di perire così crudelmente sotto la bestiale raffica del figlio, Adolfo Garollo aveva fatto testamento legando ai figlioli, Aldo e Adelia, in parti eguali, le sue sostanze che sono valutate oggidì a oltre 150 milioni. Ora, se Aldo Garollo dovesse essere ritenuto irresponsabile per avere agito in stato di totale infermità, non verrebbe meno la sua capacità a succedere, mentre sfumerebbe forse, per gli eredi Avancini, il diritto a ripetere il danno sofferto in conseguenza del suo gesto scellerato. Ma sono questioni sottili che saranno dibattute in altra sede e daranno luogo ad una appendice forse senza fine all'attuale giudizio.

La giornata si è chiusa coll'arringa di uno dei difensori dell'accusato, l'avv. Cristanelli, il quale si è battuto per la tesi della totale infermità: la sola, ha detto, che possa spiegare l'orrenda tragedia. E il seguito della discussione (deve ancora prendere la parola il secondo difensore on. Ferrandi) è stato inviato a sabato 18 corrente perchè domani la Corte è impegnata per un'altra causa.

Francesco Argenta

L'assassino

Strano mondo sardo di razziatori e derubati

Se non vi fossero ladri di bestiame le prigioni della Sardegna si vuoterebbero del settanta per cento

(Dal nostro inviato speciale)

MACOMER, dicembre.

Parlava volentieri il piccolo uomo sardo. "Molti di noi - diceva - cominceranno a credere nella bontà dell'attuale Governo, quando il Governo farà qualche cosa per salvarci dai ladri di bestiame". Ed anche aggiunse: "Se ne ruba più di prima della guerra, ma non per esportarlo o venderlo come facevano una volta. Adesso si ruba per patteggiare poi con il proprietario il riscatto". Nell'isola la delinquenza non è maggiore o più feroce di quella che hanno altre regioni d'Italia; ma è soltanto diversa ed è unica. "Da voi — diceva il piccolo uomo sardo — rubano gioielli, automobili, milioni contanti e da noi si ruba quello che è possibile rubare: il bestiame". Anche questa è una vecchia storia ed a raccontarla potrà magari servire al ministro degli Interni; a noi di certo interessa perchè fa capire qualche cosa di come si vive nell'isola e riflette le sue preoccupazioni, la sua economia, e come si comportino il ricco ed il povero.

Delinquenti ineducati

Gli amici che vi fate visitando la Sardegna sono quasi tutti d'accordo nel consigliarvi di non percorrere le strade del Nuorese, della Barbagia, dell'Ogliastra, del Goceano, del Logudoro di notte. Cioè tre quarti buoni dell'isola. "Un tempo — dicono — se ti sbarravano la strada e vedevano che eri forestiero, non ti facevano nulla. Borbottavano: Non è per voi *e si mostravano seccati. Ma adesso c'è una delinquenza giovane, che ha buttato all'aria certe regole d'educazione e non guarda in faccia a nessuno". Che cosa può capitare? Può capitare di cadere nelle mani di qualche gruppo di ladri e rapinatori. Essi vanno o si appostano per sorprendere un gregge al passaggio, per fare un colpo in una tanca, in un ovile ed imbattendosi in voi non rinunciano all'occasione: danaro, orologio, vestiti, scarpe. Dell'auto o della moto che adoperate non sanno che farsene. Nessuno dunque si mette per quelle strade di notte; e per esperienza posso dire che, poco dopo il tramonto, viaggiando si attraversano paesi in cui sembra che tutti gli abitanti abbiano sbarrato finestre ed usci in vista di un assalto. Anche i cani, che di giorno invadono le strade, sono scomparsi. "Pensare che a lasciarli liberi — diceva ridendo il piccolo uomo sardo — sarebbero le sole bestie a non far gola ai ladri".*

Piccoli e grandi proprietari

L'attività di tre quarti della popolazione sarda è imperniata sul bestiame: vacche, buoi, capre, asini, cavalli; e quindi anche tre quarti della sua vita economica: e quindi anche tre quarti dei suoi reati. Di giorno i sardi allevano il bestiame, lo curano, lo pascolano, ne fanno commercio; di notte lo rubano e, come novità, cercano di patteggiare per riaverlo. Se venisse a mancare questo genere di furto, l'abigeato, le prigioni della Sardegna si vuoterebbero del settanta per cento e gli avvocati farebbero la fine di quei medici che, da un anno in qua, non trovano più malarici nuovi da curare. (Ma restano ancora la tubercolosi ed il tracoma, per cui la Sardegna è al secondo posto tra le regioni italiane: mentre è all'ultimo per le malattie che si usa dire segrete). Il piccolo uomo sardo elencava nomi di paesi e sempre commentava: «Come si ruba». Non chiedete però a nessuno quale sia la cifra del bestiame rubato, macellato clandestinamente, ricuperato dal proprietario nello spazio di un anno. In realtà nessuno lo potrebbe sapere. Non verranno a dirlo naturalmente i ladri; ed in quanto ai derubati novanta su cento stanno zitti. Qualche volta i carabinieri sentono una notizia di straforo, vengono a sapere di un furto. Mandano a chiamare chi lo ha patito e quello risponde: «Non è vero, sono storie». Non parlano, prima di tutto per non compromettere eventuali trattative per il riscatto; e poi per non tirarsi addosso rappresaglie o vendette.

La cosa più sciocca sarebbe quella di parlare di banditi in Sardegna. E' una parola che più nessuno pronuncia e dicono adesso, con un certo amore filologico: «Quello è un fuorilegge». In quest'isola dove uno sa tutto dell'altro, anche i fuorilegge in ogni paese sono conosciuti per nome e cognome e sempre sono segretamente disprezzati, ma spesso riveriti. «Può darsi che mi risparmi» pensa il proprietario di bestiame. Ma il furto ed il pagamento per il riscatto sono una specie di taglia che gli càpita addosso presto o tardi e molti sostengono che se da un po' di tempo in qua i prezzi del bestiame aumentano, lo si deve proprio a questo. Allora uno dice: e i carabinieri? Il piccolo uomo sardo al quale rivolsi la domanda si accontentò di sorridere. Tutto è a favore del ladro: pochi i carabinieri e senza mezzi, l'uso antico di tenere il bestiame all'aperto, notte e giorno; la necessità di spostarlo in cerca di pascolo; le montagne deserte, le valli senza un uomo, una capanna. Il buon ladro, che conosce bene la sua terra, potrebbe rubare un gregge, una mandria nel centro dell'isola e raggiungere la costa senza essere visto da nessuno.

D'altronde, dicono, sono ladri vigliacchi; ed in questa vigliaccheria ancora si riflette il modo con cui è stratificata la società in Sardegna. Parlava volentieri il piccolo uomo sardo, diceva: "Rubano ai piccoli ed ai medi proprietari, ma non al grande, a quello facoltoso". Ed è vero. Il piccolo ed il medio proprietario incassano il colpo, sopportano, si dànno da fare per riavere il bestiame rubato pagando la "bona manu", tirando fuori di tasca duecento, trecento, anche cinquecentomila lire. Invece il grande ed il facoltoso, prima ancora che derubati, si sentirebbero offesi. Penserebbero: "Chi ha osato toccarmi? Chi ha osato agire contro di me nella mia zona?". (Inutile fare nomi. In Sardegna tutti sanno quale nome comanda nella zona di Oristano, di Macomer, di Aritzo, di Sòrgono, di Chilivani, di Tempio, ecc.). Il grande ed il facoltoso, se derubati, mettono in moto le loro amicizie, chiamano gli uomini a loro devoti per calcolo, per necessità, per riconoscenza ed ordinano semplicemente questo: "Il bestiame deve essere di nuovo a casa fra due giorni". Partono al contrattacco e non tanto, si badi, per riavere cinquanta pecore o dieci vacche, ma per difendere l'intangibilità riconosciuta del loro nome. E allora che cosa succede? "Allora — mi disse il piccolo uomo sardo, che mi fu dato per accompagnatore in una zona non fidata — allora poveri ladri. Devono restituire e, qualche volta, per chiedere scusa del loro mancamentu dànno qualche pecora in più delle rubate".

Molti e forti

Ero diffidente, ma quando domandai ad altri se le cose andavano in questo modo, tutti risposero che stavano proprio così. Simili tristi cose tra razziatori e derubati si cercò di redimerle con varie leggi, ed anche l'anno scorso l'Alto Commissariato iniziò una riforma per meglio poter identificare il vero proprietario di una pecora, di una mucca, di un cavallo. Perchè in Sardegna l'orecchio destro di ogni pecora o mucca o cavallo è riservato all'ufficio dell'abigeato. Con l'aiuto dei carabinieri questo ufficio mette un timbro a fuoco sull'orecchio destro, iscrive la bestia in un registro. Come ogni auto deve avere una targa, così nell'isola ogni animale dovrebbe avere il suo timbro. L'orecchio sinistro, invece, è riservato al proprietario. O vi mette le sue iniziali, o fa la spitzada, è un taglio ad angolo acuto, od a mezzaluna, o in qualche altro modo. Simili provvedimenti non hanno fatto diminuire i furti, ne hanno soltanto modificato le finalità. Una volta si rubava per vendere, per esportare in Corsica, adesso si ruba soltanto per mangiare e soltanto per trattare il riscatto.

Io dissi, ad un certo punto, a quel piccolo uomo sardo, servo fedele di un ricco proprietario e che fu l'involontaria chiave psicologica per capire molte cose della mentalità e della vita dei sardi, quanti potevano essere questi fuorilegge razziatori e rapinatori. Eravamo per una strada di montagna, ed egli socchiuse gli occhi, guardò giù nella valle quasi s'attendesse di vederli spuntare tutti insieme; poi disse: "Sono molti. Facciamo una divisione". Aggiunse subito se ne volevo incontrare qualcuno. Lui sapeva dove bivaccavano, conosceva i punti di ritrovo. Questo è il curioso. Ogni servo fedele di ricchi proprietari, ogni proprietario di un certo prestigio, ogni avvocato di Cagliari o di Nuoro o di Sassari vi risponderebbe allo stesso modo. "Vuoi che si vada a trovarne qualche gruppetto?" mi dicevano. Io rispondevo di no; mi bastava chiedere se erano forti, bene organizzati e tutti a dirmi, su per giù: "Tanto forti e tanto organizzati che nemmeno il ministro Scelba la spunterebbe".

Enrico Emanuelli

LIMONE, CALMIERE DELLA MONTAGNA

Una cittadina che vuol vivere

(*Dal nostro inviato speciale*)

Limone, dicembre.

Questa cittadina vuol vivere. Era celebre, una volta, per i suoi muli e le carovane del sale. Tra [illegible] muli e commerci vari di [illegible]ito, se la cavava benino. Og[illegible] sale va in automobile e senza passaggi obbligati, i muli servono appena al piccolo cabotaggio tra campanile e campanile dove non c'è che sentieri (persino l'esercito ne vuole pochi) e la montagna tende a spopolarsi. Ma Limone è proprio come montagna che vuol vivere, e chiede al turismo la linfa necessaria. Ha tutte le buone premesse, sia per l'estate che per l'inverno. Per l'estate il nome stesso di Limone par che si riattacchi all'agrume che ha bisogno di temperatura dolce per vivere; quando all'inverno, i suoi campi di sci offrono la neve di maggior durata. Ci sono anche due seggiovie, una delle quali — Frabosa-M. Moro —, che sarà inaugurata domenica 19, batte il récord europeo in fatto di dislivello, perchè supera gli 800 metri.

Ma neve, seggiovie ed altri giocattoli meccanici, si possono trovar dappertutto. Il cuneese butta invece sulla bilancia del turismo invernale un peso decisivo. Limone sperava di essere aiutata dal vizio, e cioè di prosperare con un casinò non glielo hanno dato. E allora si arrangia con la virtù, praticando i più bassi prezzi del turismo invernale: in nessun albergo, le pensioni superano le duemila lire giornaliere — salvo, come sempre, il fosco corteo delle aggiunte. — Ci avviciniamo dunque a un turismo, se non proprio del tutto popolare, ragionevole. Lo favorisce un sistema di comunicazioni rapide, anche se i treni diretti fanno terminare l'Italia a Cuneo.

I prezzi possono diventare anche più famigliari nelle zone non classificate turistiche, dove cioè per sciare si chiede soltanto un po' di neve, in pendio; ed anche chi non ama la solitudine può essere indotto a cercarla, perchè a Limone e Frabosa si prevede un «tutto pieno». Come sfogo — oggi approssimativo, ma per il prossimo anno forse già a carattere industrializzato — c'è la Valle Stura. Un'apposita società — la Pro Demonte — sta studiando i migliori mezzi per impedire che questa valle finisca per spopolarsi del tutto. La segnaliamo all'E.R.P. Le modeste risorse locali erano una volta portate in condizioni di vivere dalle caserme e dalle api. Le caserme sono vuote. Le api anche: cioè gli apiari. Il commercio, adulterando il miele con la melassa, ha messo le api in condizione di non poter più lavorare. Anche tra gli animali, l'artigianato soffre.

a. a.

Violenta sfuriata di Graziani contro il Presidente della Corte

Un brigadiere della milizia avrebbe tagliato i fili delle 48 mine che dovevano far saltare in aria il porto di Genova

Roma, 14 dicembre.

Si è iniziata la serie di quei testi che la difesa ha citato per contrapporli a coloro che sono stati ascoltati dopo la deposizione di Ferruccio Parri. Primo è stato Alessandro Guarnieri, studente universitario di Torino, ma abitante a Genova. Guarnieri ha parlato a lungo; ha detto come si fosse arruolato nelle file della divisione «Littorio» e come avesse seguito il generale Tito Agosti, alla cui scorta era stato assegnato, in tutti i suoi spostamenti.

Teste — Nel gennaio del 1945 assistetti a un colloquio che Graziani ebbe sul Colle della Maddalena col generale Agosti. Questi informò il maresciallo che alcuni militari della «Littorio» avevano disertato; ma che, arrestati, erano stati messi sotto processo. Graziani obiettò che non dovessero applicarsi alla lettera le disposizioni di legge, ma che si dovesse fare, anzi, un'opera di persuasione; e, per questo, invitò il generale Agosti a riammettere i disertori nei loro reparti.

Carnelutti — E' vero che un brigadiere della milizia portuaria tagliò i fili che collegavano le 48 mine, le quali, esplodendo, avrebbero fatto saltare in aria il porto di Genova?

Teste — Esattamente: questo brigadiere si chiama Guido Miglio. Lo seppi da alcuni miei amici...

Presidente — Ci fornisca i loro nomi.

Teste — La prego, signor Presidente, non mi costringa a fare questo dinanzi a tanto pubblico. Posso dire questi nomi in privato...

Presidente — No. Se lei deve parlare, è questo il momento; e poi, perchè dovrebbe tacere?

Teste — Prima di venire qui a deporre sono stato minacciato perchè non facessi questi nomi. Lei m'intende, signor Presidente! Sulla porta di casa ho trovato dipinta una croce rossa con la scritta: «Vile».

Presidente — Poteva denunciare questo fatto alla polizia.

Teste — non era il caso.

Presidente — Allora sentiamo il teste Guido Miglio. E' vero che i partigiani, non appena le divisioni giunsero in Italia, cercarono di svolgere presso i reparti un'opera di propaganda?

Teste — A me risulta che, non appena varcammo i confini, fummo attaccati violentemente. Posso aggiungere — e questo per smentire quanto hanno detto altri testi — che ho visto in quel periodo, spesso, Graziani: egli indossava sempre la divisa...

Graziani — Ho sempre ispezionato le mie truppe. Avevo con me una scorta...

Presidente — Ma questo non c'entra.

Graziani — Ma come, non c'entra; debbo difendere il mio onore di soldato, la mia reputazione. Mi si vuole far passare per un vile e non lo sono. Avevo una scorta composta di quattro motociclisti tedeschi e quattro italiani. Si è detto che viaggiavo in borghese fra pacchi, come un borsaro nero: magari lo fossi stato! Oggi potrei pagare meglio i miei avvocati, che tanti sacrifici stanno facendo per me. Viaggiavo in una macchina scoperta portando sempre con me il mitra, pronto a difendermi da qualunque attacco: non sono stato mai un fesso!

Il teste Giovanni Antonietti, che comandò, nell'Oltre Po pavese, le formazioni «G. L.» depone su cose in parte note. Dopo di che è sentito il sottosegretario alla Difesa, on. Luigi Meda, già delegato del Comando militare della Democrazia Cristiana. Molte cose interessanti non ha detto: solo ha specificato che l'Ispettorato generale del Lavoro, diretto dal generale Palladino, contribuì ad imboscare migliaia di renitenti e disertori.

Presidente — Ma lei sa chi avesse costituito questo ispettorato, Palladino o Graziani, dato che quest'ultimo se ne arroga il merito?

Graziani — Come, me ne arrogo il merito? Non posso permettere che lei dica ciò. Io mi arrogo il merito di quello che ho fatto, perdio!

Presidente — Sono io che non posso ammettere che lei si esprima in questo modo. D'altra parte, non ho detto nulla che potesse offenderla. Credo di parlar chiaro. Se non vuole rimanere, se ne vada.

Graziani — Io me ne posso anche andare, ma le faccio osservare che «arrogarsi» significa assumersi un merito, anche quando si sa di non averne diritto.

Con queste battute, urlate più che dette, l'udienza ha avuto termine. Ma Graziani ha continuato a urlare anche dopo, nella stanzetta che gli è stata riservata. Ha investito Augenti, non appena questi vi è entrato, ripetendo: «Da domani non vengo più al processo. Non posso sopportare queste cose: non mi arrogo nessun titolo. Lo sappia bene il Presidente».

Conclusione: Augenti ha dovuto faticare le solite classiche sette camicie per calmare il furente maresciallo e ridurlo a più miti consigli.

Rapinatori condannati

Cuneo, 14 dicembre.

Sul tardi si è concluso il processo in Assise contro gli audaci rapinatori della banda Latina, Rolfo e compagni, tristamente famosa nella zona di Mondovì, Briaglia, Mombasiglio e Dogliani per avere terrorizzato nell'estate 1946 quelle tranquille popolazioni. Basti ricordare che una mattina quattro della banda si erano appostati sulla strada di Mombasiglio ed avevano bloccato letteralmente il transito, depredando carrettieri, commercianti e contadini che si recavano alla Fiera di Mondovì.

A loro carico stanno pure il furto aggravato ai danni di due cittadini di Savona ed una rapina consumata con tutti i crismi della grassazione presso Dogliani ai danni del contadino Giuseppe Canale, che era stato immobilizzato con tutti i suoi famigliari sotto la minaccia delle armi, mentre i rapinatori rovistavano ovunque, asportando 175.000 lire, preziosi ed alcune monete d'oro.

La Corte, presieduta dal dottor Vetere, ha emanato verso le 19 la sentenza di condanna per Giuseppe Franco a 7 anni e 6 mesi, alla multa di lire 30 mila ed all'interdizione dai pubblici uffici; per Latina Vincenzo ed Arrigo Aldo, latitanti, ad anni 7, lire 30 mila di multa ed interdizione perpetua; per Voarino Emilio ad anni 3 di reclusione, lire 10 mila di multa ed interdizione temporanea; per Oreste Rolfo ad anni 4, lire 20 mila ed interdizione perpetua. Tutti in solido alle spese. Luca Cardone, ritenuto responsabile in un primo tempo della rapina di Dogliani, è stato assolto per insufficienza di prove.

La Garzantina
ENCICLOPEDIA TASCABILE
1200 PAGINE
35000 VOCI
3500 ILLUSTRAZIONI
LIRE 3500
GARZANTI EDITORE - MILANO

PARA Crêpe Rubber per suola
GOMMA GREGGIA
LATTICE DI GOMMA
NUOVI ARRIVI
A.N. SUGAR - MILANO - Viale Tunisia, 43
Telefoni 61-095 - 632-708

Combattete la tosse
LA TISANA ROSALTEA È UNA BEVANDA GRADEVOLISSIMA
COMBATTE TOSSE E CATARRO CURA LE VIE RESPIRATORIE DÀ OTTIMI RISULTATI COME GARGARISMO.
Consigliabilissima per le tossi dei bambini e per le forme di tossi irritative dei fumatori.
Per una cura efficace prendete tre o quattro tazze di ROSALTEA al giorno
IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE
TISANA Rosaltea Sant'Oberto
CORSO VITT. EMANUELE 44 - TORINO

I.T.O.S. - Istituto Torinese Ortopedico Sanitario Via Belfiore 52 - TORINO - Tel. 61-193
QUALSIASI TIPO DI PROTESI
CALZATURE ORTOPEDICHE PERFETTE
Recapiti nelle Provincie ogni mese presso:
AOSTA: secondo martedì: «L'IGIENICA» - Via Aubert 26
ASTI: primo e terzo mercoledì: BODRITTI - Via Giardini 5
BIELLA: secondo ed ultimo lunedì: P.za S. Giov. Bosco 6
CUNEO: primo e terzo martedì: PAROLA - V. Peveragno 3
SALUZZO: secondo ed ultimo sabato: OSPEDALE CIVICO

BOSTON
E' IL DETERSIVO DEL DOPPIO MIRACOLO:
Pulisce, deterge tutto quel che tocca
Ammorbidisce le mani che lo usano
C.E.D. — Via Salvator Farina, 1 TORINO

MOBILI CLASSICI
CON PAGAMENTO IN 12 MENSILITA'
potrete acquistare direttamente dalla fabbrica
Via S. Secondo, 29 - Via Pastrengo, 4 C - TORINO
Telefono 51-337
SCUOLA PROFESSIONALE ALBERGO DI VIRTU'

PELLICCE da L. 15.000 in più RATE
VENDITE CONTANTI E A
VIA BRUNO BUOZZI, 10 (quasi angolo via Roma), piano 1°

Reumatismi UROZERO Artrite
SICFITAL Via Zezio, n. 45 COMO
Esigetelo nella vostra Farmacia

Over
STUFE E CUCINE ECONOMICHE A RATE
TORINO VIA RIBERI 6 - T. 86-136

IL PERICOLO DEL GAS
evitato se applicherete sui vostri apparecchi a gas la valvola di sicurezza «TERMOSTOP» che chiude automaticamente in caso di spegnimento incidentale della fiamma.
Il «TERMOSTOP» ha ottenuto pieno successo alla Mostra della Meccanica ed il riconoscimento dopo prove da parte di tecnici del gas.
In vendita presso gasisti e idraulici. — Concessioni vendita per zone libere.
TERMOSTOP
Dir. Amm. TORINO - Via Montecuccoli, 3 - Telef. 51-994

RABARBARO ZUCCA
APERITIVO
RABARZUCCA S.R.L.

SOME RIGHTS RESERVED